

INFANGARE LE ARISTOCRAZIE NEI PROCESSI POLITICI TARDOREPUBBLICANI:
L'ACCUSA DI (IN)CONSTANTIA E SIMULATIO

Luciano TRAVERSA

ORCID 0000-0002-8555-8753

DIRIUM (Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica),

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia

luciano.traversa@uniba.it

Questo contributo ha per oggetto una “blessure aristocratique à l’honneur” peculiare della tarda repubblica: il discredito¹ gettato su esponenti della *nobilitas* nei processi a sfondo politico. Quella tendenza diffamatoria che i moderni qualificano con l’espressione “macchina del fango”² trovava spazio già a Roma antica, con il ricorso a vari espedienti per delegittimare un soggetto aristocratico e ledere la sua reputazione: ciascuna delle modalità attestate non è rimasta inalterata nel tempo, bensì ha dovuto adattarsi alla progressiva modificazione del ceto nobiliare tra II e I secolo a.C. In questa fase la composizione dell’*élite* senatoria, incrinata al suo interno da personaggi di orientamento *popularis*, nonché ampliata da soggetti di rango equestre o di origine italica che avevano ottenuto l’accesso al consolato, diveniva via via più eterogenea: citando Mario Pani, “uomini nuovi come Cicerone cercavano modi e spazi di

¹ Jacotot 2013, p. 54, definisce il discredito “l’affront fait à l’individu, qui s’en prend à sa dignité et entraîne une détérioration de son prestige”.

² Il termine *muckrakers* designava alla vigilia della prima guerra mondiale un gruppo di giornalisti americani di inchiesta che denunciavano la corruzione del nuovo sistema economico statunitense; tale denominazione assunse solo in seguito il valore dispregiativo di “rastrellatori di fango”, che si fa risalire a un discorso pronunciato da Theodore Roosevelt il 14 aprile del 1906: l’allora Presidente degli Stati Uniti citava un passaggio del romanzo *The Pilgrim’s Progress* di John Bunyan per bollare come scandalistica e cospirazionista quel tipo di informazione: il testo integrale è in Weinberg Arthur and Lila, *The Muckrakers*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2001², p. 58-66. I prodromi di questo fenomeno sono stati, inoltre, identificati in una strategia retorica dell’Atene classica, ossia la deformazione della verità allo scopo di screditare l’avversario: si rinvia agli studi di Pomelli 2012, p. 98-99; Piazza 2014, p. 13-14.

una propria espressione, basata in ogni caso sulla rottura delle gerarchie nobiliari tradizionali.”³ L’ampia conflittualità e competitività del clima politico di quegli anni⁴ è restituita dall’oratoria giudiziaria, fonte privilegiata in queste pagine per la vivacità delle dinamiche che riflette; in particolare, si intende indagare gli argomenti retorici dell’*inconstantia/constantia* e della *simulatio*, spesso adoperati in maniera congiunta per infangare gli aristocratici. Nel tentativo di tracciare uno sviluppo diacronico di questa tipologia di attacchi, che tenga conto della variabilità dei fattori implicati, si confronterà un caso di età post-graccana con alcune vicende di I secolo a.C. restituite dalla prospettiva di Cicerone.

I- *SIMULASSE TE PERSPICUUM EST. SEMPER A BONIS DISSEDIISTI*: L’ATTACCO A GAIO PAPIRIO CARBONE (COS. 120 A.C.)

Nel 119 a.C. un giovane Lucio Licinio Crasso⁵ si scagliava contro un aristocratico dai trascorsi *populares*, Gaio Papirio Carbone.⁶ Ampi riferimenti a questo attacco giudiziario si possono rintracciare nel *De oratore*.⁷ Cicerone annoverava Licinio Crasso tra i suoi maestri e pertanto lo inseriva tra gli interlocutori fittizi di questo dialogo.

³ Pani 1996, p. 287.

⁴ Nella tarda repubblica la lotta agli *honores*, già ampiamente attestata nella media repubblica tra aristocratici dello stesso rango, è accompagnata da nuove rivalità tra aristocratici della prima ora e *competitores* emergenti. Tale distinzione è confermata da due termini latini che connotano l’avversione sociale di un soggetto verso un altro; *simultas* è adoperato per la rivalità tra pari scaturita da una competizione accanita, *invidia* esprime, invece, la gelosia per una condizione di nascita diversa dalla propria: la gelosia della *nobilitas* tradizionale per i successi degli *homines noui*, la gelosia degli *outsider* rispetto ai privilegiati per nascita. Si veda su questi temi Hellegouarc’h 1963, p. 195-199; Epstein 1987, p. 4; cf. Martin 2009, p. 49; 51-52 che rileva nell’ultimo secolo della repubblica, a partire dall’età dei Gracchi, l’esplosione di un vero e proprio *odium* nei confronti degli ottimati: lo manifestavano i *populares*, frustrati dai fallimenti della loro politica in età post-graccana, esclusa la parentesi di Mario.

⁵ Sull’accusa mossa dal giovane L. Licinio Crasso come strumento di ascesa sociale vd. David 1979, p. 145-147; David 1983, p. 101, sui processi politici come momento privilegiato di opposizioni generazionali per cui i giovani accusavano i vecchi.

⁶ Cavallero 2018, p. 238, riprendendo F. Münzer, s. u. “Papirii Carbones”, *RE*, 18/3, 1949, p. 1014, ricorda che la *gens Papiria* presenta un versante plebeo di cui sono noti due rami: quello dei *Papirii Carbones* e dei *Papirii Turdi*; entrambe le famiglie compaiono nella politica romana dalla prima metà del II secolo a.C. e risultano di orientamento *popularis*; i *Papirii Carbones*, con ben cinque consolati tra l’età di Tiberio Gracco e quella di Silla, si pongono in più occasioni alla guida della *factio*. Di questi ultimi parla anche Cicerone in un’*epistula* a Peto scritta tra l’ottobre e il dicembre del 44, Cicerone, *Ad familiares*, IX, 21, 3 = 188 Shackleton Bailey.

⁷ Cicerone, *De oratore*, I, 40: *Ipsum Carbonem quem tu adolescentulus perculisti*.

Degna di particolare interesse è, soprattutto, la citazione di un frammento dell'orazione in *Papirium Carbonem*, che il *De oratore* riporta in funzione di *exemplum* della trattazione di argomenti consentanei, antecedenti e contraddittori:

*Ex consentaneis et ex praecurrentibus et ex repugnantibus ut olim Crassus adulescens: "non si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum ciuem putabunt: simulasse te et aliquid quaesisse perspicuum est, quod Ti. Gracchi mortem saepe in contionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod semper a bonis dissedisti".*⁸

Cominceremo con l'analizzare la seconda parte del frammento che, di fatto, costituisce il fondamento dell'accusa: la taccia di incoerenza. Licinio Crasso elenca una lista di comportamenti non strettamente inerenti alla causa giudiziaria,⁹ ma ad ogni modo funzionali a infangare l'imputato. In apertura compare l'avvenimento più recente che costituisce la pietra dello scandalo: Papirio Carbone, appena un anno prima di essere processato, nel 120, aveva preso posizione da console in difesa di Lucio Opimio, il presunto mandante della strage in cui perirono Gaio Gracco e i suoi.¹⁰ Questa scelta di Papirio Carbone viene, tuttavia, recepita in totale contraddizione con i suoi comportamenti pregressi: la reazione addolorata nella *contio* alla morte di Tiberio Gracco, nel 133 a.C.; la presunta connivenza nell'assassinio di Scipione Emiliano nel 129; la proposta di una *rogatio* per la possibilità di un tribuno della plebe di candidarsi nuovamente (risalente al 131, quando Carbone era tribuno).¹¹ La lista di Licinio Crasso culmina, con climax ascendente, in una stoccata ad effetto che rafforza tutte le argomentazioni precedenti; la posizione filosenatoria assunta da Carbone durante il consolato risultava del tutto stridente e incompatibile con i suoi

⁸ Cicerone, *De oratore*, II, 170 (= ORF⁴ n° 66, fr. 14).

⁹ È dubbio se si trattasse di *crimen de repetundis* o *de maiestate*: si veda su questo Alexander 1990, p. 16, n° 30.

¹⁰ Si tratta dell'*oratio* del 120 a.C. *pro L. Opimio contra P. Decium tribunum plebis* (Cicerone, *De oratore*, II, 106; 135 = ORF⁴ n° 35, fr. 8-11), in cui Carbone esaltava il patriottismo di Opimio: egli aveva agito a buon diritto e per la salvezza della patria (*cum L. Opimi causam defendebat apud populum [...] C. Carbo cos. nihil de C. Gracchi nece negabat, sed iure pro salute patriae factum esse dicebat*), svolgendo il primo compito di un console che, stando all'etimologia del termine, era quello di provvedere alla patria (*si ex uocabulo, ut Carbo: "si consul est qui consulit patriae, quid aliud fecit Opimius"*). Su questo tema rinvio a Traversa 2020.

¹¹ Carbone aveva assunto in precedenza una serie di posizioni lesive degli interessi aristocratici e, invece, vicine ai Gracchi; in primis la *rogatio* di Carbone tribuno era stata difesa da un discorso di Gaio Gracco (Livio, *Periochae*, 59 = ORF⁴ n° 48, fr. 16: *Vti lex Papiria accipiatur*). Inoltre, Carbone, con Gaio Gracco e Marco Fulvio Flacco, è stato poi membro della commissione impegnata ad attuare la riforma agraria (*triumvir agris diuidendis*): su questo vd. *infra*.

precedenti politici: egli aveva sempre dissentito dai *boni ciues*.¹² Occorrerà soffermarsi brevemente su questa espressione: l'etimologia del verbo *dissideo*, da *dis*+*sedeo*, contiene in sé l'immagine di chi si siede da un'altra parte, traducendo fisicamente la separazione da qualcosa o da qualcuno; da qui deriva il suo significato più comune di disaccordo totale, per cui un individuo assume posizioni radicalmente opposte rispetto ad un altro.¹³ Papirio Carbone non rappresentava il solo caso di aristocratico identificato esplicitamente come dissidente rispetto al ceto sociale e politico di appartenenza. Il *De legibus* offre il ritratto di un suo contemporaneo pure delle *partes populares*: Lucio Cassio Longino, latore da tribuno della plebe dell'omonima *lex tabellaria* del 137 a.C., era nobile ma, con buona pace della sua famiglia, in disaccordo con gli aristocratici e bramoso di monopolizzare ogni accenno di favore accarezzando il popolo.¹⁴ Si può quindi desumere che la frattura tra i *populares* e la *nobilitas* tradizionale, una volta aperta, fosse irreversibile: gli aristocratici della prima ora perseguivano una linea di coerenza che non ammetteva ripensamenti.

Proprio questo atteggiamento contraddittorio imputato ai *nobiles* dissidenti (come vedremo reso dal lessico di *inconstantia*) poteva costituire la premessa per tacciarli di doppiezza, tatticismo, doppio gioco (*simulatio*). Ritornando alla prima parte del frammento dell'orazione in *Papirium Carbonem*, Licinio Crasso si spinge sino al punto di attribuire malafede all'imputato, bollando la sua "redenzione aristocratica" come una finzione strumentale (*simulasse te et aliquid quaeisise perspicuum est*). L'uso del verbo *simulo* da parte di Licinio Crasso non era affatto casuale: esso doveva riflettere un'attitudine generale di fine II secolo a.C. che trova riscontri anche fuori dall'ambito retorico. Lucilio, in un frammento delle sue satire pressoché coeve al discorso contro Carbone, denuncia un clima di mistificazione generale che contagia tanto il popolo quanto i senatori; una delle derive di questo fenomeno è la *simulatio* della condizione aristocratica.¹⁵ In un'analogia prospettiva moralistica si pone Sallustio, cogliendo anch'egli nelle origini della crisi della repubblica, alla metà del II secolo a.C., il prevalere della finzione sulla verità: era l'*ambitio* che spingeva gli uomini a diventare falsi, ad avere

¹² Pani 2013, p. 125, fa dipendere il concetto di *boni* attribuito alle aristocrazie dalla più ampia nozione di *bonum*.

¹³ OLD 2012², vol. 1, s. u. "dissideo", p. 610-611.

¹⁴ Cicerone, *De legibus*, III, 35: *Nobili homine L. Cassio sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante*.

¹⁵ Lucilio, fr. 1228-1234 Marx = 1145-1151 Warmington: *Blanditia certare, "bonum" simulare "uirum" se, / insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes*.

una cosa nel cuore e un'altra palese nella lingua, ad avere più un buon modo di presentarsi che un buon animo.¹⁶ Forse proprio a questa deriva (dal punto di vista degli aristocratici ovviamente) i più conservatori tentavano di porre un freno a garanzia della propria sopravvivenza. Gaio Papirio Carbone, in tal senso, è stato esemplarmente respinto.

II- CATTIVA E BUONA REPUTAZIONE: DESTINI ARISTOCRATICI A CONFRONTO

Il cambiamento di vedute e la taccia di impostore attribuita a Papirio Carbone lo condussero alla rovina: dalle fonti risulta che, in seguito alla condanna nel processo, si sarebbe suicidato.¹⁷ Il suo destino impietoso è oggetto di un ritratto che pure ritroviamo nel *De legibus*,¹⁸ subito dopo il riferimento di cui si è detto a Lucio Cassio Longino: Carbone era un cittadino sedizioso e disonesto, al quale neppure l'aver fatto ritorno tra i *boni ciues* valse la salvezza dai *boni* stessi.¹⁹ Una sentenza così lapidaria consente di identificare coloro che *non putabunt Carbonem bonum ciuem*, secondo l'accusa formulata da Licinio Crasso: erano evidentemente quegli stessi *boni ciues*, con cui Carbone aveva provato a ricongiungersi, ad espungerlo. In questo modo Licinio richiamava l'implacabile giudizio dell'aristocrazia per farlo pesare come un macigno sulla reputazione di Carbone; enfatizzare l'isolamento dell'imputato rispetto al suo ceto di appartenenza, in un contesto pubblico come un processo, significava fargli terra bruciata intorno. È noto, infatti, che il prestigio di un *nobilis* non si fondava soltanto sul suo *status* individuale o familiare, bensì sul suo riconoscimento pubblico, ossia su una serie di manifestazioni collettive in grado di comprovarne la distinzione sociale.²⁰

Se la gogna pubblica a cui è sottoposto Papirio Carbone risulta fatale per la sua reputazione postuma, ben più fortunata è la fama *post mortem* del suo principale

¹⁶ Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 10: *Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere [...] magisque uoltum quam ingenium bonum habere.*

¹⁷ Alexander 1990, p. 16, n° 30.

¹⁸ Ci troviamo dinanzi a una costruzione tardorepubblicana; Papirio Carbone è citato in qualità di latore della terza legge tabellaria e il giudizio negativo espresso sul suo conto, analogamente a quello diretto a Lucio Cassio Longino, è attribuito al fratello di Cicerone: Quinto, da interlocutore fittizio del dialogo, incarna la posizione integralmente ottimata che era contraria alle leggi sul voto segreto.

¹⁹ Cicerone, *De legibus*, III, 35: *Carbonis, seditiosi atque improbi ciuis, cui ne redivit quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre.*

²⁰ Si tratta di un dato ben colto in Baudry, Hurlet, Rivoal 2016, p. 10. A tal riguardo David 2019b [1992], p. 605-606, offre l'esempio di Pompeo (Plutarco, *Pompeo*, 23, 3-6) che, dopo il suo primo consolato, abbandonò il foro per ripararsi dalle invidie dei suoi successi militari, temendo che degli oratori più competenti potessero demolirlo in pubblico.

oppositore politico, Scipione Emiliano: quest'ultimo aveva pronunciato un discorso proprio contro la *rogatio* di Carbone tribuno sulla reiterazione della carica;²¹ inoltre, fino a poco prima di essere ucciso, aveva contrastato il potere di *iudicatio* detenuto dai triumviri della commissione agraria: in questo modo aveva dato voce al malcontento dell'aristocrazia attaccata ai privilegi terrieri.²² Quest'ultimo tentativo di Scipione Emiliano non era andato a buon fine: tolto di mezzo lui – secondo un *excerptum* di Cassio Dione cui stiamo per tornare – si indeboliva la potenza degli ottimati.²³ In compenso, la sua reputazione *post mortem* è stata gloriosa: che egli fosse amato dall'intera cittadinanza lo si poteva valutare, stando alla testimonianza di Cicerone, dal pianto collettivo ai suoi funerali.²⁴ Ma c'è di più: il racconto di Valerio Massimo, nella sezione *De moderatione* della sua opera, tramanda che alle esequie di Scipione partecipava, con volto mesto e voce commossa,²⁵ anche un suo acerrimo avversario, Quinto Cecilio Metello Macedonico;²⁶ tra loro non vi era stato un dissidio, ovvero un netto disaccordo tra due posizioni inconciliabili, piuttosto intercorreva la classica rivalità tra nobili di pari grado; pur riconoscendo ognuno le credenziali dell'altro, erano in competizione tra loro per superarsi a vicenda in valore.

Il relativo *excerptum* di Cassio Dione a cui si accennava, piuttosto problematico sul piano testuale,²⁷ generalizza esplicitamente il consenso *post mortem* di Scipione.²⁸ Le divergenze che Scipione Emiliano aveva avuto in vita non gli avevano, dunque, comportato degli strappi insanabili con i suoi rivali. Il fatto, anzi, che avesse messo d'accordo tutti i nemici nel rimpiangerlo mostra la loro comunanza di intenti e la condivisione degli

²¹ Si tratta della *dissuasio legis Papiriae* pronunciata da Scipione Emiliano nel 131 a.C. e attestata da Cicerone, *Laelius* 96; Livio, *Periochae*, 59 = *ORF*^a n° 21, fr. 28-29.

²² Si veda a riguardo Pani 1976-1977.

²³ Cassio Dione, fr. 84, 2 = *EV*73: ὑπεξαίρεθέντος δὲ τούτου πάντα αὐτῆς τὰ τῶν δυνατῶν ἡλαττώθη.

²⁴ Cicerone, *Laelius*, 11: *Quam autem ciuitati carus fuerit, maerore funeris iudicatum est.*

²⁵ Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, IV, 1, 12: *Maestoque uultu et uoce confusa.*

²⁶ Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, IV, 1, 12: *Acerrime cum Scipione Africano <Metellus> Macedonicus dissenserat.*

²⁷ Rinvio per il relativo dibattito a Urso 2013, p. 112-115.

²⁸ Cassio Dione, fr. 84, 1 = *EV*73: οὐκοῦν οὐδὲ τῶν ἀντιστασιωτῶν τις αὐτῷ θανόντι ἐφήσθη, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖνοι, καίπερ βαρύντατον αὐτὸν σφίσι νομίζοντες εἶναι, ἐπόθησαν· χρήσιμόν τε γὰρ πρὸς τὰ κοινὰ ἐώρων, καὶ δεινὸν οὐδὲν οὐδ' ἂν σφεῖς παθεῖν ἀπ' αὐτοῦ προσεδόκων. “Nemmeno uno dei suoi avversari politici esultò per la sua morte, ma anche questi lo rimpiansero pur ritenendolo assai molesto; vedevano infatti che era utile agli affari di stato e nemmeno loro si sarebbero mai aspettati di subire alcun danno da parte sua” (trad. di G. Urso).

stessi valori. Il caso della buona reputazione postuma di Scipione Emiliano ha consentito di cogliere la differenza tra un dissidio e un dissenso tra aristocratici: il dissidio non apriva spiragli per la benché minima riabilitazione dell'avversario, il dissenso poteva consentire di riconoscere a posteriori il valore del soggetto con cui si era stati in disaccordo. Alla prima tipologia doveva appartenere il contrasto tra Papirio Carbone e Lucio Licinio Crasso,²⁹ l'altro suo accusatore che, a differenza di Scipione Emiliano, è riuscito nell'intento di arginarlo: sulla prospettiva di Licinio Crasso e gli alterni giudizi attribuiti alla sua condotta giovanile occorrerà ora soffermarsi.

III- L'ACCUSATORE HA SEMPRE RAGIONE? LE REAZIONI ALL'*ORATIO IN PAPIRIUM CARBONEM* DI LICINIO CRASSO

L'attacco di Licinio Crasso a Papirio Carbone è oggetto di una rilettura plurima nelle fonti. Valerio Massimo recupera l'eredità del personaggio nella tradizione, consegnandoci un suo ritratto di uomo tutto di un pezzo: egli aveva accusato Papirio Carbone con animo ostile come se fosse il suo peggior nemico.³⁰ Il racconto di Valerio Massimo prosegue – ci troviamo nella sezione *de iustitia* della sua opera – con Licinio Crasso che aveva avuto cura di mantenere una condotta integra nel processo: quando un servo di Carbone gli aveva portato una cassetta piena di prove schiaccianti a suo carico, aveva rimandato a Carbone la cassetta chiusa com'era, con il suo servo in catene. La condotta di Licinio Crasso è raccolta da Valerio Massimo come improntata alla giustizia: specchiata, lineare, che non ammetteva sotterfugi per raggiungere l'obiettivo (o almeno questa era la sua autorappresentazione).³¹

Un punto di vista che appare invece fuori dal coro, tanto rispetto all'*Oratio in Carbonem* quanto alla tradizione di Valerio Massimo, è quello di Cicerone. Egli, infatti, non si limita a scrivere del suo maestro di retorica nella trattatistica, ma utilizza esplicitamente l'orazione di Licinio Crasso in una propria arringa giudiziaria del 70 a.C.; tuttavia, Cicerone non è tanto interessato all'attacco a Carbone, quanto alle conseguenze

²⁹ Licinio Crasso poteva essere animato dall'intento di condividere con i propri amici lo stesso nemico, uno dei moventi ricorrenti delle inimicizie politiche. Egli avrebbe potuto imporsi a ventun anni come oratore anche facendo suo l'odio che gli aristocratici più rispettabili dell'epoca provavano verso Carbone; Licinio Crasso vantava le loro stesse origini, ma in quanto *adulescentulus* aveva ancora bisogno di acquisire credibilità ai loro occhi, ovvero di farsi notare e apprezzare.

³⁰ Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, VI, 5, 6: *Carbonis nomen infesto animo utpote inimicissimi sibi detulerat*.

³¹ Per il ruolo dell'*exemplum* nell'opera di Valerio Massimo si veda il fondamentale contributo di David 1998.

di quella *blessure* su Licinio Crasso che l'aveva provocata. Siamo all'apertura del terzo libro dell'*actio secunda in Verrem, de frumento*, dove Cicerone intende precisare di non aver mosso l'accusa a Verre per ostilità personali. Pertanto, scrive che tutti coloro che, senza essere spinti da alcuna inimicizia e senza aver subito nessun torto e senza essere allettati da alcuna ricompensa, intentano un processo a un altro nel pubblico interesse, debbono considerare non solo il carico che si addossano al momento, ma anche le ritorsioni che rischiano di subire per tutto il resto della loro vita. A questo punto fa l'esempio illustre di Licinio Crasso, il quale soleva spesso ripetere, in età avanzata, che di niente si pentiva tanto come di aver trascinato in giudizio Gaio Carbone. Licinio aveva assunto questo incarico quando era ancora troppo inesperto per pensare alle conseguenze; chi, infatti, faceva l'accusatore in gioventù era mosso dal desiderio di gloria e di visibilità, ma non era in grado di valutare il contrappasso di questa scelta: trovarsi sotto gli occhi di tutti ed esporsi in prima persona al giudizio degli altri per il resto della propria esistenza.³²

La rappresentazione che Cicerone propone del suo maestro di oratoria, quindi, si può far risalire a più fattori; da una parte scaturisce dall'intento di legittimare la propria accusa a Verre, avvenuta in un'età più matura, contro un nemico pubblico e in difesa dello stato,³³ dall'altra riflette lo scarto di mentalità della sua epoca: la percezione dell'aristocrazia tradizionale, di cui Licinio Crasso era emblema, era cambiata.³⁴

IV- L'ARISTOCRAZIA TRADIZIONALE SOTTO ATTACCO: L'USO DI *CONSTANTIA* E *SIMULATIO* NEL CICERONE AVVOCATO

Ci si propone, a questo punto, di indagare gli attacchi all'aristocrazia dalla prospettiva di Cicerone, del tutto ribaltata rispetto al caso di Papirio Carbone di età post-graccana: nel I secolo a.C. la *blessure à l'honneur* non è più inferta dall'aristocrazia tradizionale, ma è anzi quest'ultima a esserne pesantemente colpita; il Cicerone

³² Cicerone, *In Verrem*, II, 3, 3: *Ex homine clarissimo et eloquentissimo, L. Crasso, saepe auditum est, cum se nullius rei tam paenitere diceret quam quod C. Carbonem unquam in iudicium uocauisset; minus enim liberas omnium rerum uoluntates habebat, et uitam suam pluribus quam uellet obseruari oculis arbitrabatur.*

³³ In orazioni giovanili anche Cicerone aveva difeso dei clienti scomodi riconoscendo di poterselo permettere, ma le difese erano meno rischiose delle accuse: è un tema oggetto di ampia riflessione in Narducci 1995, p. 31-42.

³⁴ Non va trascurato il risvolto politico di questa operazione: la regia è del Cicerone *homo nouus* che, enfatizzando l'errore di Licinio Crasso, sta esaltando la propria intelligenza politica; nel processo a Verre non vede solo un'opportunità di successo forense, ma un trampolino per la carriera magistratuale.

avvocato può, quindi, adoperare l'arma del discredito contro esponenti illustri della *nobilitas* che facevano da accusatori dei suoi più modesti clienti.

Un primo esempio significativo è rappresentato dall'orazione in difesa di Murena del 63 a.C.; tra gli attori della controparte figura Servio Sulpicio Rufo, un illustre giureconsulto con sangue patrizio nelle vene;³⁵ non sopportando di essere stato sconfitto alle elezioni del 63 da un umile Lucio Licinio Murena, lo aveva accusato di broglio elettorale sulla base della *lex Tullia Antonia de ambitu* proposta da Cicerone console.³⁶ Cicerone doveva, quindi, conciliare interessi diversi nella causa: non solo difendeva Murena alla fine del 63, da console uscente, ma era legato allo stesso Sulpicio da un rapporto di amicizia che lo aveva spinto a sostenerne la candidatura. Alla fine l'Oratore decide di usare l'argomento della *simulatio* contro Sulpicio Rufo; pur dopo aver mostrato di riconoscerne il valore,³⁷ gli arreca sottotraccia una ferita all'onore che consta nell'accusa di *simulatio prudentiae*: la scienza giuridica non poteva rappresentare un titolo di merito per il consolato, costituita com'era da formule fittizie e inventate.³⁸ Per poter legittimare una presa di posizione così forte, Cicerone si ripara dietro l'*auctoritas* della tradizione, ovvero un principio espresso da Ennio che considerava vano il sapere in tempi di guerra:³⁹ proprio nei meriti militari eccelleva Murena. Cicerone, stigmatizzando in questi termini la condotta di Sulpicio Rufo, demolisce più in generale un'idea passatista di aristocrazia, polverosa ed elitaria, talmente impegnata ad infangare i meriti altrui da non voler sporcarsi le mani con il popolo, almeno apparentemente.⁴⁰ A tal riguardo, infatti, Cicerone ritorna ad adoperare il linguaggio della finzione per

³⁵ Tamburi 2013, p. 59, ricorda che Servio – pur discendendo da un'antica famiglia patrizia con al massimo due ascendenti consolari – era figlio di un cavaliere: il trasferimento allo *status* plebeo potrebbe essere scaturito dalla collaborazione del predecessore Publio Sulpicio Rufo con Mario. Sulla valenza del sangue patrizio si rinvia al contributo di Landrea 2017.

³⁶ Si veda a tal riguardo, da ultimo, Russo 2018; Traversa 2022.

³⁷ Cicerone, *Pro Murena*, 15: *Summam uideo esse in te, Ser. Sulpici, dignitatem generis*.

³⁸ Cicerone, *Pro Murena*, 28: *Dignitas in ista scientia consularis numquam fuit, quae tota ex rebus fictis commenticiisque constaret*.

³⁹ Cicerone, *Pro Murena*, 30 = Ennio, *Annales*, 8, fr. 2. Steuart: *Etenim, ut ait ingeniosus poeta et auctor ualde bonus, "<proeliis promulgatis> pellitur e medio" non solum ista uestra uerbosa simulatio prudentiae sed etiam ipsa illa domina rerum, "sapientia; ui geritur res, spernitur orator"*.

⁴⁰ Cicerone, *Pro Murena*, 16: *Tua uero nobilitas, Ser. Sulpici, tametsi summa est, tamen hominibus litteratis et historicis est notior, populo uero et suffragatoribus obscurior*.

denunciare la più grande ipocrisia della *nobilitas* tradizionale: dissimulare, ossia fingere di non aderire a pratiche che invece apprezzava di nascosto.⁴¹

Anche il motivo della coerenza politica si riaffaccia nella *Pro Murena*, ma risulta a sua volta capovolto: mentre Licinio Crasso, seppur tra le righe, tacciava Carbone di *inconstantia*, il Cicerone avvocato include apertamente, nella sua strategia forense, una critica della *constantia* nobiliare. Cicerone sta rispondendo a un altro accusatore di Murena di orientamento conservatore, Marco Porcio Catone (futuro) Uticense, eletto tribuno della plebe per il 62: quest'ultimo aveva sposato lo stoicismo integralista di Zenone secondo il quale era vergognoso per un uomo saggio cambiare opinione e pentirsi di una scelta;⁴² Cicerone, invece, lo esorta a recedere dalla propria rigidità di pensiero evocando come modelli filosofici Platone e Aristotele:⁴³ un vero aristocratico doveva essere capace di perdonare, rettificare una propria affermazione e cambiare opinione.⁴⁴

Da lì a qualche anno Cicerone si trova a fare personalmente i conti con l'accusa di incoerenza politica; il discorso *De prouinciis consularibus* del 56 a.C. è un vero e proprio discorso di autodifesa dai membri dell'aristocrazia senatoria che non avevano digerito un suo cambio di rotta: la riconciliazione ad uso politico con Cesare. Cicerone domanda ai senatori perché rimproverino tanto il suo modo di pensare;⁴⁵ tra questi vi erano i nemici di Cesare, Bibulo, Domizio Enobarbo e Lentulo Spintere, che sembravano fomentare a tutti i costi la vecchia ostilità di Cesare verso Cicerone.⁴⁶ Cicerone, tuttavia, ha le spalle più larghe di Papirio Carbone; è infatti in grado di trasformare le ferite in cicatrici e di rispondere agli attacchi a testa alta, seppur con moderazione; nobilita la propria scelta

⁴¹ Cicerone, *Pro Murena*, 40: *Qua re delectant homines, mihi crede, ludi, etiam illos qui dissimulant, non solum eos qui fatentur*. L'Oratore si sta qui riferendo all'allestimento di spettacoli per ottenere consenso: condannare la *dissimulatio* nobiliare su questa materia è un uso retorico funzionale a vantare la grande popolarità che Murena si era procacciato organizzando giochi, ma tenendolo lontano da ogni sospetto di reato *de ambitu*.

⁴² Cicerone, *Pro Murena*, 61: *Sapientem nihil opinari, nullius rei paenitere, nulla in re falli, sententiam mutare numquam*.

⁴³ Sul dinamismo filosofico ciceroniano, che rifugge dall'integralismo stoico per piegarsi alle variabili istanze della lotta politica, si rinvia a Traversa 2017, p. 28.

⁴⁴ Cicerone, *Pro Murena*, 63: *Viri boni esse misereri [...] esse apud hominem constantem ignoscendi locum [...] quod dixerit interdum, si ita rectius sit, mutare, de sententia decedere aliquando*.

⁴⁵ Cicerone, *De prouinciis consularibus*, 26: *Sed quid est quod in hac causa maxime homines admirentur et reprehendant meum consilium*.

⁴⁶ Cicerone, *De prouinciis consularibus*, 43: *Si etiam oppugnatus, ut quidam aut putant aut uolunt*.

politica e si pone nel solco della tradizione, risalendo ancora una volta al poeta Ennio: evoca così i *clarissimi uiri* che avevano deposto le inimicizie, ovvero istituito anche solo delle tregue provvisorie per il bene dello stato.⁴⁷ Dopo aver manifestato tale posizione in senato, l'Oratore ribadisce più schiettamente la propria adesione al cangiantismo anche all'amico Lentulo Spintere che, console nel 57, si era impegnato al suo richiamo dall'esilio: Lentulo gli aveva, infatti, chiesto conto del suo cambio di fronte rispetto a Vatinius, giudicando probabilmente le azioni politiche con il metro nobiliare della coerenza. Nella nota lettera a Lentulo del dicembre del 54, dunque, Cicerone va ancora oltre la logica nobiliare, dicendo di non avere da temere la taccia di incoerente per aver espresso qualche parere un po' diverso dai precedenti.⁴⁸ Egli attribuisce la sua azione ad un comportamento utile politicamente allo stato; aveva virato la direzione della nave per un nobile scopo, *ad commutandam rem publicam*: bisognava cambiare rotta per *adsentire* ai tempi, mettendo il bene della *res publica* prima della coerenza personale.⁴⁹

La denuncia della *constantia* nobiliare ritorna, non a caso, nel 54 in un altro incarico forense di Cicerone, la difesa di Gneo Plancio. Plancio era un personaggio di rango equestre a cui Cicerone era grato per essere stato accolto, durante l'esilio, nella sua residenza di Tessalonica; da edile curule Gneo Plancio era imputato di accordo pre-elettorale illecito (secondo la *lex Licinia de sodaliciis* del 55 a.C.). L'accusatore era Marco Giovenzio Laterense, di estrazione familiare nobilissima, anch'egli sconfitto alle elezioni; quest'ultimo aveva a sua volta sostenuto Cicerone nel richiamo dall'esilio, ma questo motivo non era sufficiente a risparmiargli il discredito⁵⁰. Anche in tal caso Giovenzio incarnava a pieno la coerenza politica della tradizione e questo, anziché un merito, diventava lo spunto per dileggiarlo.⁵¹

Ricompare di pari passo anche l'accusa di finzione (*simulatio*). Laterense è tacciato di compiere qualsiasi macchinazione pur di non di perdere la faccia davanti

⁴⁷ Su questo tema specifico, maturato grazie alla luce di ampi e stimolanti confronti con E. Todisco che sentitamente ringrazio, rinvio a Traversa 2021, p. 45; 50.

⁴⁸ Cicerone, *Ad familiares*, I, 9, 11 = 20 Shackleton Bailey: *Non putavi famam inconstantiae mihi pertimescendam si quibusdam in sententiis paulum me immutassem*.

⁴⁹ Cf. Todisco 2013, p. 123-124; 127; 132.

⁵⁰ Vd. Venturini 1984; Grillo 2014, p. 222.

⁵¹ Cicerone, *Pro Plancio*, 38: *Fuit certe id aequum et certe expectatum est et fuit dignum constantia tua*.

ai propri antenati:⁵² fingere imputazioni, ad esempio quella di adulterio;⁵³ ricorrere a false testimonianze;⁵⁴ affidarsi al sentito dire.⁵⁵ Laterense tace, dissimula, tergiversa, mentre Cicerone, intanto, lo incalza e gli chiede di dimostrare l'effettiva colpa del suo cliente.⁵⁶ La strategia di Cicerone consta nell'appropriarsi del ruolo di garante della verità, attribuendo invece all'aristocrazia perdente la regia della finzione:⁵⁷ da avvocato garantisce di non aver mai dissimulato né di chiedere agli altri di farlo,⁵⁸ rispedendo così al mittente le accuse a lui dirette.

L'autorappresentazione di Cicerone era quella di un severo accusatore della *simulatio* altrui: alla fine del 60 scriveva al fratello Quinto, governatore della provincia d'Asia, invitandolo a diffidare dell'amicizia degli sconosciuti perché l'indole di ciascun uomo rimane nascosta da una maschera di ipocrisia ed è coperta da un velo; la fronte, gli occhi, il volto e, soprattutto, le parole possono essere fonte di inganno; in molti simulano per il proprio personale tornaconto.⁵⁹ La *simulatio* diventava quindi, nella prospettiva ciceroniana, una *culpa* della *nobilitas* tradizionale: tutti coloro che un tempo erano chiamati ottimati, ribadirà nella sopracitata lettera a Lentulo, erano diventati avvezzi a esibire un atteggiamento di facciata abbandonando, in questo modo, l'antico sentire dei *boni* (*sensus bonorum*).⁶⁰

⁵² Cicerone, *Pro Plancio*, 51: *Quaeris Laterensis quid imaginibus tuis, quid ornatissimo atque optimo uiro, patri tuo, respondeas mortuo.*

⁵³ Cicerone, *Pro Plancio*, 30: *Fingas crimina.*

⁵⁴ Cicerone, *Pro Plancio*, 56: *Fictis auditionibus.*

⁵⁵ Cicerone, *Pro Plancio*, 57: *Huius illa uox uolgaris "audiui" ne quid innocenti reo noceat oramus.*

⁵⁶ Cicerone, *Pro Plancio*, 48: *Quid taces, quid dissimulas, quid tergiuersaris? Etiam atque etiam inсто atque urgeo, insector, posco atque adeo flagito crimen.*

⁵⁷ Cicerone, *Pro Plancio*, 57: *Multi amici accusatoris, nonnulli etiam nostri iniqui, multi communes obtrectatores atque omnium inuidi multa finxerunt.*

⁵⁸ Cicerone, *Pro Plancio*, 77: *Ego numquam dissimulaui.* Cicerone, *Pro Plancio*, 57: *Ego ut neglegatis aut dissimuletis umquam postulabo.*

⁵⁹ Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, I, 1, 15: *Multis enim simulationum inuolucris tegitur et quasi uelis quibusdam obtenditur unius cuiusque natura; frons, oculi, uultus persaepe mentiuntur, oratio uero saepissime [...] te autem, alienum hominem, ament ex animo ac non sui commodi causa simulent?*

⁶⁰ Cicerone, *Ad familiares*, I, 9, 17 = 20 Shackleton Bailey: *Non offendes eundem bonorum sensum, Lentule, quem reliquisti [...]. Idque non solum fronte atque uultu, quibus simulatio facillime sustinetur, declarant ii, qui tum in nostro illo statu optimates nominabantur.*

Allargando la visuale sulla *simulatio* ad usi non strumentali, tale attitudine si collocava nel I secolo a.C. nella sottile linea di confine tra il lecito e l'illecito. La logica della finzione costituiva oggetto di condanna dal punto di vista etico,⁶¹ ma finiva per imporsi quando era la realtà stessa a subire un capovolgimento. Non deve sorprendere il suo contributo nella campagna elettorale, un secondo piano di realtà disciplinato da una sua controetica; il *Commentariolum petitionis*, il manualletto che sembra trovare proprio in Cicerone il suo candidato ideale, gli suggerisce scopertamente di simulare per superare i limiti imposti dalla propria condizione di partenza: solo ricorrendo a tattiche ben orchestrate nello spazio di pochi mesi, un *homo nouus* poteva ridurre lo scarto con quanto ricevuto per natura.⁶²

In conclusione, gli attacchi pubblici ai membri dell'aristocrazia tardorepubblicana e le ferite che essi potevano arrecare si muovevano e si tenevano in un delicato equilibrio, giocato anche sulla dialettica tra verità e finzione: una verità e una finzione divise da un confine labile e, pertanto, continuamente manipolate ad arte; siamo, in qualche modo, in quella che è stata definita "the rhetoric of truth",⁶³ ovvero una verità che va continuamente patteggiata, negoziata, plasmata, interpretata a seconda delle istanze della prassi. Il lessico della finzione era teso a demolire il soggetto che ne veniva colpito e per questo le parti in corsa se ne appropriavano. L'accusa di *simulatio*, come abbiamo visto, si prestava ad ogni tipologia di comportamento politico e, come pure abbiamo detto, ad ognuna delle *partes* politiche. Diverso è per l'accusa di *inconstantia* / *constantia*. Contro i cambi di fronte (*inconstantia*) alzava gli scudi la *nobilitas* tradizionale, che li coglieva come una seria minaccia per la compattezza del ceto politico nobiliare. Contro il radicamento ottuso a certe posizioni (*constantia*) si levavano i "nuovi nobili", che contestavano ai vecchi l'incapacità di adeguarsi ai tempi o di passare il testimone; un'accusa che nascostamente diventa utile, e non solo in Cicerone, a legittimare i cambi di fronte continui di questa fase, ricorrendo alla logica del bene comune. L'azione politica in tal senso correva certamente il rischio di suscitare un sospetto: che si stesse solamente simulando un fine superiore e, dunque, trovando nella *res publica* un alibi.

⁶¹ Stando alla teorizzazione di Cicerone nel *Laelius*, 26 (44 a.C.), coloro che stringono amicizia per principi veri sono da preferirsi a coloro che simulano amicizia soltanto per tornaconto personale.

⁶² Sulla legittimazione della *simulatio* nel contesto della campagna elettorale vd. Traversa 2009-2010, p. 129-134.

⁶³ La definizione è di Gildenhard 2011, p. 160.

